

Prefazione

Il 1° dicembre del 1936, al Belorusskij Vokzal', la stazione di Bielorussia, lo scalo ferroviario moscovita a cui giungono e da dove partono i treni da e verso l'Ovest, da un convoglio proveniente da Varsavia, sbarca Lion Feuchtwanger. All'epoca lo scrittore tedesco, accompagnato dalla pittrice Eva Herrmann e dagli amici Ludwig e Sascha Marcuse, ha 52 anni, abita in una bella casa a Sanary-sur-Mer sulla Costa Azzurra, dove intanto attende il suo ritorno la moglie, Marta Löffler. Feuchtwanger è un autore di romanzi molto popolare in tutto il mondo. I suoi libri sono tradotti in una ventina di lingue e sono letti da persone di tutti i ceti sociali, dagli operai (una volta i partiti politici di sinistra e i sindacati facevano di tutto per incoraggiare gli operai e leggere romanzi ma pure libri di filosofia) agli intellettuali, ai politici. Fra i suoi fan pare ci sia stato perfino il presidente degli Stati Uniti Franklin Delano Roosevelt. Sicuramente un suo ammiratore è Iosif Vissarionovič Stalin, capo dei comunisti dell'universo intero e indiscusso e feroce dittatore dell'Unione Sovietica. A sua volta, Feuchtwanger, oltre a essere un'icona della letteratura mondiale, è anche uno degli intellettuali antifascisti più importanti in Europa. E per questo motivo, in aggiunta al fatto di essere ebreo, non può tornare nella sua Germania ed è costretto a vivere in esilio nella vicina Francia. Di più, fra i primi libri che i nazisti hanno bruciato nei roghi, c'era

un'opera sua, *Erfolg* (Successo), romanzo ispirato alla storia dell'ascesa al potere di Hitler. Insomma, l'uomo venuto a Mosca, alla fine di un viaggio faticoso, durato parecchi giorni – dalla Francia a Vienna e poi da Vienna a Varsavia e infine dalla capitale polacca a quella sovietica –, è in cima alla lista dei nemici del Führer. Ed è venuto a trovare il «capo dell'umanità progressista», «la guida della classe operaia», «il grande linguista», «l'erede di Lenin», «il miglior interprete della dottrina del materialismo storico» ecc. ecc., per verificare di persona le voci, diffuse da altri intellettuali antifascisti, per cui l'Urss non sarebbe il paradiso dei lavoratori e, anzi, vi regnerebbe un regime di terrore. Le discussioni e le liti, ai tempi, erano aspre e comportavano rotture di amicizie, anatemi, accuse di intelligenza con il nemico fascista. Il paese dei soviet godeva di una grande popolarità fra gli intellettuali progressisti, non solo in quanto baluardo nella lotta contro Hitler, Mussolini e i loro accoliti e imitatori, ma proprio come esempio di giustizia sociale, luogo dell'utopia dell'Uguaglianza sposata con la Libertà. Con gli occhi di oggi, si stenta a credere che le migliori menti di un Occidente formatosi intorno al pensiero illuminista potessero sostenere simili tesi, ma per Feuchtwanger Stalin era comunque un avversario del nazismo.

Lo scrittore arriva a Mosca sei mesi dopo il viaggio di un suo collega francese, fra i più celebri allora al mondo: André Gide. Gide, cattolico, in apparenza tormentato (oggi si dice che i suoi pensieri fossero piuttosto leggeri), era affascinato dal comunismo sovietico in quanto perfetta fusione dell'individualismo e del collettivismo. Giunge a Mosca nel giugno 1936 e fa in tempo a pronunciare l'orazione funebre alle esequie di Maksim Gor'kij. Poi rientra in Francia e nel novembre pubblica il *Ritorno dall'Urss* dove racconta la sua delusione, invece. Il libro gli vale l'epiteto di fascista da parte dei comu-

nisti francesi. Non pago, modifica il racconto, lo rende ancora piú critico e nel 1937 dà alle stampe *Postille al mio ritorno dall'Urss*. Ci siamo soffermati sulla vicenda di Gide per un semplice motivo, perché anche Feuchtwanger, al suo ritorno dalla Russia, scrive un reportage, *Moskau 1937*, considerato il controcanto di quello di Gide e che gli procurerà da un lato la disistima degli antifascisti non subalterni a Stalin, ma anche molti apprezzamenti, dopo la Seconda guerra mondiale da parte delle autorità della Ddr (la Germania dell'Est). E parliamo del viaggio sovietico dello scrittore tedesco, perché quell'avventura, e il modo in cui lui la affronta, è indice di una certa ingenuità che traspare nel *Diavolo in Francia*, il testo che avete fra le mani. A scanso di equivoci: è un'ingenuità da borghese estremamente colto, raffinato, dotato di un pensiero acuto e attento ai dettagli. Ma come alcune sorprese e situazioni mancanti di coerenza logica, che Feuchtwanger rileva durante il suo soggiorno nel campo di internamento di Les Milles, così anche il suo amore per l'Urss fanno parte dello spirito del tempo, dello *Zeitgeist*, all'epoca in cui sulla civiltà occidentale stava per abbattersi la Catastrofe e dove veniva messa in crisi la stessa *episteme*: il nesso fra cause ed effetto. O se vogliamo, gli intellettuali facevano gli intellettuali, Feuchtwanger compreso: cercavano di credere che la illuministica fede nel progresso e la hegeliana logica della storia fossero sempre valide. Che qualcosa invece non funzionasse in quella logica lo stavano comprendendo alcuni personaggi allora piuttosto marginali, i paria, i derelitti, in esilio francese: Hannah Arendt, Walter Benjamin e un amico di Arendt, il giurista Erich Cohn-Bendit (sí, era il padre di Daniel Cohn-Bendit, leader del maggio parigino del 1968). Alla questione degli esuli poveri e ricchi torneremo.

Dalla stazione di Bielorussia, Feuchtwanger viene portato all'hotel *Metropol*, allora il piú lussuoso a Mosca. Il suo

anfitrione è Artemi Khalatov, l'uomo piú potente dell'editoria sovietica, delegato peraltro a occuparsi delle celebrità straniere in visita, da George Bernard Shaw a Feuchtwanger, appunto. Sarà comunque il suo canto del cigno. In Russia è in corso la grande purga dei quadri del Partito ordinata da Stalin e Khalatov verrà fucilato poco dopo. Intanto lo scrittore tedesco viene a sapere che in Urss i suoi libri hanno una diffusione ancora maggiore che altrove, incontra centinaia di operai che sanno quasi a memoria i suoi testi, ovunque viene omaggiato. Vede anche alcuni suoi colleghi russi, fra i quali Boris Pasternak. È strettamente sorvegliato, ogni sua parola seppur blandamente critica o dubbiosa viene registrata. Lo conducono perfino nell'aula dove viene tenuto uno dei processi spettacolo contro le presunte spie e i presunti agenti di Trockij (dirà che le confessioni estorte con torture gli sono sembrate credibili). Infine, il 7 gennaio 1937, lo riceve Stalin. L'intervista dura oltre due ore, nelle foto si vede l'ex rapinatore di banche georgiano, soddisfatto, sorridente, vestito con la solita giubba militare, accanto a un fine intellettuale, abbigliato con estrema cura borghese, giacca, cravatta, camicia con colletto rigido, sul naso occhialini dalla montatura sottile e tonda, lo sguardo riflessivo, un po' malinconico. Sembra un'immagine cliché di un convegno fra un dittatore e un pensatore, ma cosí ha voluto il fotografo. Un mese dopo Feuchtwanger è di ritorno a casa a Sanary-sur-Mer. Nella vicina Spagna è in corso la guerra civile. Lui dà alle stampe il libro delle lodi della realtà sovietica.

La casa è grande. Fra gli ospiti: Bertolt Brecht e Heinrich Mann e tanti altri. La segretaria che lo ha seguito sulla via dell'esilio sbriga i suoi affari, batte a macchina i testi. È un esilio dorato, quello di Feuchtwanger. Le sue condizioni di vita sono incomparabili a quelle delle persone che abbiamo citate prima, precarie alla ricerca di un approdo piú o meno

sicuro e con fonti di sostentamento minime. Benjamin finirà suicida, l'avvocato Cohn-Bendit dopo la guerra vivrà una profonda crisi, morirà giovane e uno dei suoi figli, appunto Daniel, verrà espulso dalla Francia nel 1968 in quanto straniero, nonostante sia nato proprio in questo paese.

Quanto sopra non è una digressione, ma un'annotazione che ci porta diritto nel cuore della questione degli apolidi, esuli, senzapatria, che non è solo affare privato dei direttamente interessati (anzi, delle vittime di quello status), ma che invece è metafora del crollo dell'Europa pochi anni prima dell'invenzione delle camere a gas destinate agli ebrei. E brutalmente: dalla spoliazione dei diritti di cittadinanza alla negazione dello status degli umani, il passo è breve. Lo ha intuito Hannah Arendt, ma lo si vede anche se si studia con un minimo di attenzione le storie di queste persone e dei loro familiari. Ecco, Feuchtwanger è benestante e famoso ma è un apolide, un essere superfluo, che può sperare solo in un gesto di pietà di qualche benevolo «vero cittadino» e quindi «vero umano», per avere la vita salva, come ben presto avrà constatato, durante la sua avventura, cominciata con la detenzione nel campo di internamento nel maggio 1940 a Les Milles e fino alla fuga verso la Spagna, il Portogallo e infine gli States, raccontata in questo libro.

Nella schiera degli intellettuali e scrittori ebrei tedeschi dell'epoca, Feuchtwanger non è una figura tipica. O meglio, lo è per la fiducia che nutre nella prospettiva della piena integrazione nella società tedesca. In fondo, era questa la grande promessa che la modernità ha fatto agli ebrei in Occidente: diventare come gli altri, non solo uguali agli altri. Promessa presa molto sul serio dagli ebrei francesi (e basti pensare al capitano Alfred Dreyfus, che si considera più francese dei francesi, salvo finire sull'Isola del Diavolo) e da quelli tedeschi.